

Caro Piano ti scrivo

From Permitted to Possible:
reframing urban planning

Marcello Capucci

Comune di Reggio Emilia

marcello.capucci@comune.re.it

orcid.org/0009-0004-8677-3617

Received: February 2026 / Accepted:

April 2026 | © 2026 Author(s).

This article is published with Creative

Commons license CC BY – SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.36253/contest-17181

www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

possible/not possible
unforeseen/unpredictability
urban regeneration
dynamic knowledge
urban design

This paper offers a critical reflection on the current state of urban planning as a discipline and on the role of the plan when facing the transformations of the contemporary city. Starting from the diagnosis of a deep crisis – in legislative practices as well as in consolidated conceptual frameworks – the text identifies several directions for renewal. In particular, it argues for overcoming the binary logic of “permitted/not permitted”, replacing it with the distinction between “possible/not possible”:

1. Una disciplina al bivio

La netta sensazione, per chi da quasi 25 anni vive le amministrazioni locali, ai loro vari livelli, nei vari mondi della pianificazione, è che gli strumenti urbanistici tradizionali non reggano più la sfida che viene posta dalla rigenerazione diffusa, materiale e immateriale, della città esistente. Il piano conformativo, con la sua

logica binaria ammesso/non ammesso e con la sua logica predittiva spesso autoritaria, molto di rado accompagnata da una adeguata capacità progettuale di insieme, non sa accogliere la dimensione dell'imprevisto, che è parte costitutiva delle trasformazioni urbane contemporanee. Questo testo parte da una domanda concreta: è possibile ripensare il piano non come sistema che prevede tutto, ma come architettura di scelte che

a category that incorporates the unforeseeable as a constitutive part of planning and shifts the question from a legal – normative to an ethical – design register. The paper also argues for a redefinition of planning knowledge as a dynamic process and for the centrality of design as a constructive practice.

distingue tra ciò che è possibile e ciò che non lo è?

La risposta che propongo sposta il piano dal registro logico – giuridico a quello etico – progettuale, e richiede di ripensare la conoscenza urbanistica e il ruolo del progetto urbano. Non è una proposta di pianificazione flessibile: è un cambio di atteggiamento del piano di apertura verso l'incertezza, e del suo formarsi di conseguenti capacità adattive, senza per questo rinunciare a tracciare rotte e strategie da perseguire.

Ritengo infatti che la disciplina urbanistica, e le relative tecniche con cui nella pratica quotidiana si determina il sistema delle trasformazioni del territorio, siano giunte ad un significativo punto di svolta. Se sia il caso di scegliere altre direzioni, e quali tra quelle possibili, è una discussione urgente: il proseguire silenti e inerti porta a un rischio molto concreto: che non è tanto legato – per prendere a prestito il termine di Patrizia Gabellini – a una mutazione profonda della disciplina (Gabellini, 2018), che peraltro è fisiologicamente in atto, inevitabile, e direi anche potenzialmente salutare se compresa e accompagnata. Il rischio è piuttosto quello di un vero

e proprio salto di specie, ovvero di una fine della disciplina per come la abbiamo in un qualche modo conosciuta e formata. Che questo accada è possibile; che accada senza accorgersene sarebbe grave.

Non sfugge a chi pratica anche incidentalmente la materia come, nei campi della pianificazione, si registrino sempre più frequentemente accadimenti al limite del paradosso.

La punta dell'iceberg si manifesta in ripetute proposte legislative statali che non si limitano a introdurre corpose condizioni di deroga verso ampie parti di normative vigenti – a cui ci siamo colpevolmente abituati – ma che letteralmente fanno piazza pulita di alcuni principi fondativi della regolazione del territorio. È il sintomo di una crisi che non riguarda solo la tecnica legislativa, ma la legittimità e l'efficacia stessa dell'azione pubblica sul territorio: questioni che Moroni ha affrontato sistematicamente mettendo in discussione i fondamenti della pianificazione di sistema come strumento di coordinazione finalizzata, e proponendo forme alternative di regolazione fondate sul primato della *rule of law* e dell'autonomia individuale (Moroni, 2007).

Pensiamo, solo per avere qualche riferimento, a cosa sta avvenendo con le ricadute della normativa sulle energie rinnovabili; ai maldestri tentativi di riforma urbanistica condotti a partire dalla disciplina edilizia; alla confusione – non solo terminologica – che ha ormai bruciato il senso stesso della rigenerazione urbana;

alle numerose norme “indifferibili e urgenti” del PNRR che tali sono solo per esigenze di tempistiche finanziarie, ma che ad esempio ci fanno considerare normale – anzi molto peggio: di pubblica utilità – la conversione a studentato di un ex caseificio in mezzo alla campagna; fino all’affermazione che la presenza dello Sportello Unico alle imprese possa essere assunto come Livello Essenziale di Prestazione.

Quello che preoccupa ancora di più è tuttavia la parte nascosta dell’iceberg: in cui albergano una miopia di visione, un’ignoranza delle relazioni tra le parti, una sottostima delle inevitabili reti di conseguenze, una banalità di pensiero che paiono ormai oltre ogni ragionevole accettazione. Trovare le ragioni per cui questo sta accadendo è complesso. Atteggiamenti e sensibilità della società mutano nel tempo e portano, da sempre, a pratiche di governo del territorio molto differenti: avviene ricorsivamente che si considerino buone, opportune e necessarie opere, azioni o norme che, in una stagione successiva, vengono completamente abbandonate, quando non anche dichiarate illegittime. Ma questo fa parte di un normale processo evolutivo, o talvolta involutivo.

Certo, questo è un periodo in cui al confronto con elevate forme di complessità non si associano sistemi decisionali forti, e le parole di Morin paiono più attuali che mai:

In molteplici ambiti, quindi, l’intelligenza parcellare, compartimentata, meccanicistica, disgiuntiva, riduzionista spezza la complessità del

mondo in frammenti disgiunti, fraziona i problemi, separa ciò che è collegato, unidimensionalizza il multidimensionale. [...] Essa crede nella pertinenza e nell’affidabilità delle sue attività programmatiche che spesso ignorano le condizioni, i limiti, e le possibilità del contesto di queste attività. (Morin, 2017, p.31)

Chi mastica di pianificazione non può negare quanto queste parole abbiano un profondo radicamento. In questa situazione di contesto, una possibile strategia per non perdersi è quella di valutare che cosa è possibile *fare*: non solo per un ragionevole obiettivo di minima efficacia, ma soprattutto perché, come ci ricordava Bernardo Secchi:

[...] tutto ciò non dovrebbe mai far perdere di vista che ciò che vorremmo studiare e discutere, per eventualmente modificare e migliorare, è un’attività pratica produttrice di esiti assai concreti: di case, strade, piazze, giardini e spazi di diversa natura e conformazione (Secchi, 2000, p.7).

Recuperare una certa concretezza aiuta in primo luogo a condividere finalità comuni – *impatti desiderati*, se vogliamo usare termini più attuali – o ancora più semplicemente a rendersi conto che gli esiti veri dovrebbero essere quelli che consentano ai cittadini di oggi e di domani di vivere esistenze migliori, almeno per quanto attiene il confronto con quella fisicità del territorio che – almeno per ora – pare ancora ineluttabile e resistente. E dal momento che “lo spazio per una vita decente è qualcosa che i soldi

possono comprare” (Ward, 2016, p.37), è necessario che questo sforzo riguardi *tutti* i cittadini, in una moltitudine sempre più varia e parcellizzata, che in forme ed esigenze differenziate manifesta, comunque, il bisogno di un riferimento sostanziale alla città.

2. Una questione anche interna alla disciplina

A questo aggiungerei che potrebbe essere un esercizio utile interrogarsi su quanto di ciò che lamentiamo accada non solo per cause esterne, ma in parte anche per ragioni interne alla disciplina stessa: per pigrizia concettuale, per forme di affezione al noto e sperimentato, per conseguente inerzia al cambiamento.

Assumere un *locus of control* interno, chiedersi cosa, e perché, non risponda efficacemente alle esigenze di una società fortemente mutata sarebbe, oltre che un sano esercizio di autocritica, forse anche una via efficace per esplorare quelle possibili direzioni richiamate in premessa. Vi sono ormai numerose esperienze di pratiche urbane che hanno progressivamente delineato interessanti prospettive di lavoro, ancora lontane dall'essere pienamente colte. Molte di quelle esperienze, ancora episodiche e fragili, segnalano tentativi interessanti che riguardano più spesso, prima ancora che contenuti o forme disciplinari, pratiche di riappropriazione e rigenerazione di situazioni, edifici, luoghi che, con spirito pionieristico e con qualche vivace presa di responsabilità, tentano di trovare spazio in un sistema di piano, di norme, di regole che quasi

sempre non le favorisce, quando non le inibisce decisamente.

Vale allora la pena dedicare attenzione a come il piano possa *fare spazio* a queste pratiche, ridefinendo la propria struttura non solo per accoglierle senza ricorrere costantemente a stratagemmi interpretativi, derogatori o di variante; ma anche e soprattutto perché il piano possa costituire per esse un valido *framework* di riferimento, in grado di metterle a sistema nelle relazioni urbane prima ancora che nello spazio e nel tempo, al fine di potenziarne l'efficacia in una logica di impatto.

3. Il secondo tempo della città

La prassi su cui si fondano la gran parte degli strumenti con cui affrontiamo le trasformazioni si è consolidata nella interazione con un organismo urbano in forte crescita, in cui la preoccupazione prima è stata a lungo quella di gestirne al meglio l'espansione. Tolto il rapporto con il nucleo storico – che fu oggetto di una lunga e feconda discussione disciplinare – il rapporto del piano con la città esistente si è configurato nella dimensione edilizia del riuso funzionale, del confronto con il monumento o la singolarità, ed a partire dalla fine degli anni Novanta con il tema della riqualificazione: già fortemente inclusa dal piano, e con esiti spesso confluiti in significative pratiche di sostituzione urbana. Avere a che fare con la rigenerazione diffusa della città esistente è una questione assai differente, che non può appartenere a una discussione

terminologica (rigenerazione vs riqualificazione vs espansione), o in assetti normativi speciali, ancorché opportuni. Chiama in causa, a mio avviso, l'intera *forma* del piano e il suo *atteggiamento* verso un patrimonio urbano che non è più costituito esclusivamente dai centri storici, dagli oggetti "speciali" o dalle "grandi" occasioni di intervento; bensì da una moltitudine di fatti, manufatti, spazi e relazioni, intricati e inestricabili, con cui fare i conti nella quotidiana gestione delle dinamiche urbane.

Di più: il dominio di riferimento del piano non può più essere solo materiale, ma diviene necessariamente anche immateriale. Quella moltitudine su cui agisce appartiene agli abitanti, e ogni trasformazione fisica incide – direttamente o indirettamente – sulla costruzione di quella mappa di senso e di significato che ognuno di noi attribuisce ai luoghi e agli spazi della città. Ce lo aveva detto bene già negli anni '60 K. Lynch, esplicitando con grande lungimiranza quello che dovrebbe essere una finalità fondamentale della rigenerazione urbana:

Ogni area urbana esistente e funzionante possiede struttura e identità, seppure in debole misura. [...] Quasi sempre una immagine potenzialmente vigorosa è ben lontana dal puro caos. Se così non fosse, essa non sarebbe abitabile. Quasi sempre, una immagine potenzialmente vigorosa è latente nella situazione stessa. [...] Un problema frequente è la delicata riconfigurazione di un ambiente già esistente, scoprendo e preservando le sue immagini vigorose,

risolvendo le difficoltà percettive, tirando fuori la struttura e l'identità latenti nella confusione. (Lynch, 2001, p.126)

Il confronto del piano con la città che esiste, tutta quanta, meriterebbe oggi la stessa riflessione disciplinare che negli anni Sessanta portò alla Carta di Gubbio: perché credo sia giunto il momento per costruire un pensiero rinnovato e adatto a trattarla.

Noi percepiamo questa città come spazio del quotidiano, e come tale ne cogliamo i limiti, più difficilmente i pregi, soprattutto quelli latenti. Ma soprattutto tendiamo a non vedere, fino in fondo, come anche per questa città – quella dei quartieri densi del dopoguerra, delle batterie di case bifamiliari con giardino, dei piani di espansione disegnati con più o meno garbo – sia cominciato per questa città un *secondo tempo*: quello di gran lunga più interessante, che la città storica ci racconta da sempre, e che si sviluppa in quel processo di continua riscrittura, revisione, ridefinizione, riappropriazione di spazi ed edifici, di pieni e vuoti.

La domanda allora è: pensiamo davvero che quelle stesse norme, quegli stessi strumenti, quegli stessi apparati disciplinari, quegli stessi *atteggiamenti* che con grande fatica e con risultati alterni hanno fino a oggi guidato la costruzione del primo tempo delle nostre città, siano sufficienti, idonei e adeguati anche dopo l'intervallo?

La risposta che propongo è no: servono – oltre al resto – atteggiamenti, e conseguenti strumenti,

che accolgano l'imprevisto come parte costitutiva del piano, non come sua patologia.

4. Dal piano conformativo al piano del possibile: una proposta

Tipicamente, il piano si occupa di distinguere e regolare ciò che è ammesso da ciò che non lo è. Questo avviene in diverse forme: con norme e regolamenti, vincoli intrinseci alle caratteristiche del territorio (ad esempio quelli idrogeologici), vincoli paesaggistici, vincoli conformativi che riguardano tipicamente il quanto e il cosa, più debolmente il come, si possa o non si possa realizzare.

Con il suo apparato il piano tenta di prefigurare i possibili scenari futuri, e l'uso del plurale non è scontato: quanto più si scende in dettaglio, tanto più il piano tende a restringere, per specifiche situazioni, un circoscritto futuro specifico: quello dettato dalle proprie previsioni. Solo recenti innovazioni normative, a partire dalla direzione tracciata dalla Legge Regionale n. 24 del 2017 della Regione Emilia-Romagna, aprono una riflessione ad atteggiamenti diversi degli strumenti urbanistici; ma i casi sono ancora pochi e sperimentali: anche perché capire *come fare* è la vera sfida.

Nel piano tradizionale, conformativo, ciò che è ammesso coincide sostanzialmente con ciò che è previsto. Attraverso l'ammissione di alcune possibilità e la negazione di altre, il piano tenta di fare convergere il proprio attuarsi verso scenari che la collettività ha – almeno

formalmente – condiviso. Ciò che è ammesso è anche fortemente regolato: in un sistema che restringe prepotentemente lo spazio a disposizione per ogni forma di soluzione alternativa. Dentro le maglie della dimensione regolativa di dettaglio, il mondo dell'imprevisto non è contemplato. Tuttavia: "il principio di libertà, operante nei sistemi sociali ha un importante corollario: la gente fa di testa propria. Non è necessariamente un bene, ma è certamente un fatto irriducibile, ed una lezione che gli architetti e i pianificatori farebbero bene a ficcarsi bene in testa". (Blečić, Cecchini, 2016, p.19)

È questa struttura che Blečić e Cecchini identificano come possibile fonte della fragilità del piano: un sistema strettamente prefigurativo è fragile perché incapace di assorbire e trasformare in risorsa gli urti dell'imprevedibile; e la risposta non può essere una previsione più accurata, ma un diverso atteggiamento strutturale verso ciò che non si può prevedere.

Poiché però l'imprevisto fa parte dell'esistenza ed è inevitabile – e come osserva Morin, la complessità non è un ostacolo del pensiero ma la sua condizione strutturale (Morin, 2017) – il piano si è presto attrezzato di conseguenza, accedendo al meccanismo della variante.

Naturalmente, un piano può essere rivisto, variato, abbandonato e completamente riscritto: e quando questo avviene in relazione alla presa d'atto di consistenti mutamenti di scenari esogeni, è sicuramente un segno di buona salute dello strumento. Ma molto spesso sappiamo

quanto questo avvenga per ragioni minori e contingenti, legate a una forma di atteggiamento miope, talvolta tracotante, che non concepisce esiti diversi da quelli previsti.

Tralasciando l'inefficacia del processo di variante in termini di onerosità istituzionale, organizzativa e temporale, è appena il caso di notare quanto esso indebolisca le ragioni stesse del piano: perché nel momento in cui si ammette ciò che prima non lo era, questo certifica da un lato una errata capacità di previsione; e dall'altro incrina la certezza che ciò che era "fuori" dalle previsioni del piano davvero dovesse rimanerci.

Perché, ricordando ancora le parole di Secchi, la pretesa razionalità del piano è ben lungi dal reggere alla prova dei fatti:

"Nonostante i tempi a noi più vicini siano connotati da azioni che pretendono di fare un più frequente ricorso a ciò che intendiamo come razionalità in vista di un fine, nonostante l'estensione dei diritti di partecipazione e la secolarizzazione dei valori e delle norme, è difficile ritenere che il processo di continua trasformazione del territorio avvenga sempre e in ogni luogo in modo razionale e che avvenga sempre attraverso l'interazione di una pluralità di soggetti liberi da tabù e costrizioni. Le condizioni entro le quali è possibile il calcolo razionale non si danno mai nella pratica, anche nelle società più democratiche e secolarizzate." (Secchi, 2000, p. 5)

Prendendo atto di queste debolezze, propongo di esplorare la possibilità di

un diverso atteggiamento del piano: uno che sostituisca alla dicotomia *ammesso/non ammesso* quella, a mio avviso molto più interessante e produttiva, del *possibile/non possibile*. Non è una variazione sul tema della pianificazione flessibile. È uno spostamento di registro: dal piano logico-giuridico – che risponde alla domanda *cosa è consentito?* – al piano etico-progettuale – che risponde alla domanda *cosa è coerente con una visione condivisa della città?*

Questo spostamento non risolve il problema della razionalità limitata del piano, ma lo affronta diversamente: non cercando di prevedere tutto, ma costruendo le condizioni per accogliere ciò che non si può prevedere. Un piano deve creare condizioni, non predeterminare necessariamente risultati: lavorare, organizzare predisporre la struttura fisica che accolga anche l'imprevisto, la diversità, senza imporre la forma che il mondo del possibile dovrà assumere. La rigenerazione impone questo diverso atteggiamento.

Lo aveva intuito magistralmente Jane Jacobs (Jacobs 1969), nella sua straordinaria attualità rimasta ancora inascoltata:

Il compito principale dell'urbanistica e dell'architettura urbana dovrebbe essere quello di creare nelle città – nei limiti in cui la politica e l'azione pubblica ne sono capaci – un terreno favorevole allo sviluppo, oltre che delle iniziative pubbliche, anche di questa larga varietà di programmi, idee e possibilità non ufficiali.

La differenza non è terminologica: implica un diverso rapporto con l'incertezza, con l'imprevisto

e con la dimensione collettiva delle scelte territoriali. Ammettere il possibile significa passare da una logica prefigurativa statica, tendenzialmente gerarchica e monodirezionale, a una di ricomposizione dinamica e agile, che cerca di mettere a sistema le occasioni che capitano senza rinunciare a cercarne di nuove. Questa costruzione non si sviluppa a partire da una logica rigidamente prefigurativa unica, quanto piuttosto in una architettura di scelte possibili, di percorsi preferenziali coerenti alle strategie del piano. In altre parole, l'urbanistica che tenta di spiegare come il mondo dovrebbe andare, deve dotarsi di strumenti, metodi e tecniche in grado di confrontarsi *anche* rispetto a come il mondo effettivamente *va*, e di quanto possa effettivamente essere in grado di modificarlo, governarlo, trasformarlo: con le energie – culturali, sociali, economiche – a disposizione, e nella qualità di un quadro istituzionale e politico da cui non si può prescindere. E' in fondo quella forma di "riflessività" mai operata compiutamente dal piano. (Schön, 1983).

Al tempo stesso, il non possibile è davvero tale: il campo delle non-opzioni è chiaramente definito dal piano, non negoziabile e non superabile dalla razionalità tecnica, con cui oggi si ricorre con troppi intenti giustificativi. Il non possibile deriva non soltanto da specifiche condizioni territoriali, ma anche da una condivisione *etica* delle scelte del piano, rispetto alle quali la soluzione tecnica, anche qualora vi possa essere, non può prevalere.

Nel mondo del possibile risiede non solo ciò che è previsto dal piano, ma ciò che è prevedibile e ciò che è imprevedibile: quest'ultimo per sua natura non preventivabile, ma non per questo necessariamente non giusto. Ammettere che vi siano soluzioni non previste dal piano, ma coerenti ai suoi obiettivi e utili alle sue strategie, è un atteggiamento che crea ampi spazi di azione agli attori che concorrono alla formazione e alla trasformazione della città. Basta avere l'onestà di gettare uno sguardo laico sul mondo per rendersene conto: quale piano avrebbe potuto mai prevedere, ad esempio, il Museo dell'Altro e dell'Altrove di Roma? E dunque, per quali ragioni *vere*, il piano deve sempre accettare a ritroso, e non accogliere dall'inizio?

5. Il bene comune e la dimensione collettiva

Questo spazio è tanto più necessario oggi, in un momento in cui la complessità e la frammentazione della società rendono sempre più difficile individuare un "bene comune" chiaro e definito; come forse – pur in tempi più duri di questi – era più semplice fare nella costruzione della città postbellica, dove bisogni come il diritto al lavoro e alla casa, o la necessità di servizi da realizzare dal nulla, erano evidenti, comuni, fortemente identificabili e pressanti, anche perché del tutto insoddisfatti.

Questa chiarezza è oggi più labile, in una società fortemente polverizzata e individuale, che spesso richiede incrementi marginali di servizi sempre più difficili da fornire e da mantenere. La

frammentazione sociale e reddituale che caratterizza le città contemporanee mette in crisi la nozione stessa di “bene collettivo” su cui la pianificazione del dopoguerra aveva edificato i propri strumenti.

In un contesto di crescente individualismo e di valori plurali, definire ciò che è nell'interesse collettivo non è più un'operazione ovvia: è un atto di costruzione politica che il piano non può eludere, ma che non può nemmeno risolvere da solo. In questo quadro, il termine *collettivo* acquista un rilievo autonomo rispetto alla tradizionale dia-triba pubblico/privato. La dimensione collettiva diviene lo spazio in cui la diversità – che la tecnica urbanistica ha tradizionalmente teso a livellare in nome della standardizzazione – può essere accolta e valorizzata.

Forme di sussidiarietà differenziate e di governance multi-attoriale possono costituire un dispositivo attraverso cui il piano costruisce la propria legittimazione non solo normativa, ma sostantiva. Ed è anche in questo spazio collettivo che la distinzione tra possibile e non possibile trova operatività: il piano definisce i limiti etici entro cui la pluralità degli attori può esprimersi, senza pretendere di predeterminare ogni esito.

6. Conoscenza dinamica e centralità del progetto

Se si accetta che il piano operi in condizioni strutturali di incertezza, il ruolo della conoscenza deve essere radicalmente ripensato. Il quadro conoscitivo tradizionale non è adeguato a supportare

decisioni che devono essere riviste e adattate nel tempo. La conoscenza del piano deve diventare dinamica: continuamente aggiornata, capace di dialogare con il ciclo decisionale anziché tentare di precederlo una volta per tutte.

Questo significa che la conoscenza imperfetta non deve diventare un alibi per differire la decisione – studio finché (o perché?) non ho ancora capito bene cosa fare – ma deve essere funzionale all'azione, proporzionata all'urgenza.

Abbiamo molto spesso elementi più che sufficienti per agire, e certamente più che sufficienti rispetto alle limitate possibilità pratiche delle pubbliche amministrazioni. In questo senso, la conoscenza dinamica non serve a prevedere meglio, ma a valutare meglio: a distinguere ciò che è possibile da ciò che non lo è, in relazione a obiettivi condivisi piuttosto che a previsioni deterministiche.

In questo orizzonte, le nuove tecnologie digitali – e in particolare i sistemi di intelligenza artificiale applicati all'analisi territoriale – possono offrire un contributo rilevante alla costruzione di meccanismi di valutazione e monitoraggio. Un contributo che va guardato con spirito critico, consapevole dei limiti interpretativi di questi strumenti, ma che oggi non possiamo ignorare. Il piano che ci serve non è né il piano rigido che finge di risolvere tutto, né il piano debole che rinuncia a orientare. È un piano che sa costruire un'architettura delle scelte coerente: un sistema di principi e strategie stabili per ciò che è stabile, meccanismi e regole flessibili per ciò che deve

poter cambiare nel tempo. È la architettura a due livelli che Blečić e Cecchini propongono per una pianificazione antifragile: regole di lungo periodo fondate sulla precauzione – stabili e non negoziabili – e uno spazio aperto entro cui l'iniziativa degli abitanti e degli attori urbani possa produrre trasformazioni coerenti con gli obiettivi collettivi senza essere soffocata dalla prescrizione (Blečić, Cecchini, 2016).

Questo approccio richiama il recupero della centralità del progetto urbanistico come strumento del fare: non la mera trasposizione di previsioni normative su carta, ma il dispositivo attraverso cui il piano costruisce senso, orienta le energie – pubbliche e private, formali e informali – e produce trasformazioni coerenti con una visione condivisa della città: tema che qui però non possiamo sviluppare.

Un piano così concepito deve saper accogliere l'imprevedibile non come eccezione patologica, ma come parte costitutiva del proprio funzionamento. La dimensione informale delle pratiche urbane, le esigenze minute che chiedono al piano non solo regolamentazione ma fiducia ed accoglienza, la cultura come *driver* di rigenerazione che non si riduce a una destinazione d'uso: sono tutte espressioni di una vitalità urbana che la pianificazione deve imparare ad accompagnare e potenziare, molto prima che a disciplinare.

7. Conclusioni

Il campo di sfide che la disciplina urbanistica ha davanti a sé non ammette risposte semplici.

Alcune direzioni di lavoro appaiono oggi necessarie: superare il postulato della razionalità previsionale onnicomprensiva; ridefinire lo spazio del piano attorno alla distinzione tra possibile e non possibile; recuperare una dimensione etica della pianificazione; costruire sistemi di conoscenza dinamici e strumenti di valutazione continua; restituire centralità al progetto come pratica del fare.

La domanda da cui siamo partiti – è possibile ripensare il piano come architettura di scelte tra possibile e non possibile – trova risposta non in una formula tecnica, ma in un diverso atteggiamento culturale verso l'incertezza e l'imprevisto: che apre a una revisione culturale ed etica, molto prima che tecnico – amministrativa: e proprio per questo la sfida è molto alta.

La legislazione urbanistica può creare le condizioni per questo cambiamento, ma non può determinarlo: come sempre nell'urbanistica, il passaggio decisivo avviene nella pratica, nella sperimentazione, nella capacità di chi pianifica di confrontarsi con la complessità senza l'illusione di poterla eliminare, in una rinnovata forma di accoglienza del possibile ed anche dell'imprevedibile. È la lezione fondamentale del pensiero complesso: non semplificare ciò che è per sua natura irriducibile alla semplicità (Morin, 2017). Per questo, credo, vale la pena *scrivere* questa lettera al piano, per immaginare un anno che verrà dove certamente non sarà tre volte Nautale, ma dove il ruolo della pianificazione possa essere ancora centrale ed utile.

Bibliografia

- Blečić I., Cecchini A. (2016), *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo*, FrancoAngeli, Milano.
- Gabellini P. (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica: principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma.
- Jacobs J. (1969), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino
- Lynch K. (2001), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia
- Morin E. (2017), *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze (ed. orig. *Introduction à la pensée complexe*, Seuil, Paris, 1990).
- Moroni S. (1997), *Etica e territorio. Prospettive di filosofia politica per la pianificazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Moroni S. (2007), *La città del liberalismo attivo. Diritto, piano, mercato*, CittàStudi, Torino.
- Schön D.A. (1983), *Il professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma – Bari.
- Ward C., (2016), *Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano*, Eleuthera, Milano